

Altre
visioni

87

Prospettiva

Materiali intorno alla rappresentazione della realtà in età contemporanea

a cura di Fabrizio Arcuri e Ilaria Godino

scritti di

Fabrizio Arcuri, Antonio Audino, Enrico Castellani, Tim Etchells, Rodrigo García, Oskar Gómez Mata, Viviana Gravano, Graziano Graziani, Antonio Latella, Mario Martone, Daniela Nicolò, Aldo Nove, Lorenzo Pavolini, Portage, Armando Punzo, Valeria Raimondi, ricciforte, Paolo Ruffini, Rodolfo Sacchettini, Annalisa Sacchi, Tiziano Scarpa, Virgilio Sieni, Rafael Spregelburd, Daniele Villa

fotografie di

Viola Berlanda, Brunella Giolivo, Mauro Santucci, Herman Sorgeloos, Giorgio Sottile e degli studenti del corso triennale di Fotografia IED Istituto Europeo di Design Torino

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2011
via Zara, 58, 56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-317-5

Indice

- p. 9 **Introduzione**
di Mario Martone
- 11 **La Prospettiva di un Festival d'autunno**
di Fabrizio Arcuri
- I SEZIONE**
- 17 **Ci vuol tempo per capire/It takes time to understand**
di Rodrigo Garcia
- 18 **Manifesto**
di Tim Etchells
- 21 **Non so ancora se il mio problema sia la realtà, la sua
rappresentazione, o tutto il resto**
di Rafael Spregelburd
- 41 **Stati di coscienza modificata**
di Oskar Gómez Mata
- 44 **“STA”**
di Antonio Latella
- 49 **Politiche. Riflessioni sulle possibilità di rappresentazione
della realtà in epoca contemporanea**
di Armando Punzo
- 54 **Realtà virgola rappresentazione congiunzione linguaggio punto:
l'interpunzione ricci/forte**
di ricci/forte
- 60 **È troppo tardi? Alcune riflessioni a margine di *Too Late!***
di Daniela Nicolò/Motus
- 67 **Specchio riflesso**
di Enrico Castellani e Valeria Raimondi/Babilonia Teatri
- 72 **Immarcescibile**
di Portage

- p. 77 **L'isotype come il geroglifico**
di Daniele Villa/Teatro Sotterraneo
- 88 **All'ombra del tempo. Alcune note alla domanda:
problematiche relative alla rappresentazione della realtà
in epoca contemporanea**
di Virgilio Sieni
- 92 **Calligrafie sceniche e gesto isterico**
a cura di Antonio Audino
- II SEZIONE**
- 147 **Fuori dal paese dei balocchi**
di Aldo Nove
- 152 **La legge trascinata in tribunale**
di Tiziano Scarpa
- 161 **E a che mi serve saperlo? A nulla. È la realtà.**
di Lorenzo Pavolini
- 165 **Fame di realtà?**
di Rodolfo Sacchettini
- 172 **Epica, Etica e Pop.**
Manovre di uscita dalla post-modernità tra letteratura e teatro
di Graziano Graziani
- 184 **Non un evento ma un'eventualità**
di Viviana Gravano
- 190 **La risoluzione del reale nel teatro**
di Annalisa Sacchi
- 199 **Oltre l'ovvio. Conversazione con Fabrizio Arcuri**
di Paolo Ruffini
- 215 **Biografie degli autori**
- 225 **Ringraziamenti**

INTRODUZIONE di Mario Martone

All'inizio *Prospettiva* era uno spazio. Lo spazio del Teatro Vittoria, in via Gramsci a Torino. Una sala molto strana, in una strada commerciale, contornata di vetrine moderne. Mi aveva colpito, quello strano teatro, quando ero stato nominato direttore dello Stabile di Torino: una sorta di non luogo dalle grandi vetrate disposto in verticale, del quale era difficile capire cosa fare. Lo Stabile disponeva di ben sei teatri, tutti molto caratterizzati, o per la loro dimensione storica, come il Gobetti e il Carignano, o perché capolavori di contemporaneità, come le Fonderie Limone a Moncalieri e il Teatro Astra: il Vittoria era invece una sala indefinibile che galleggiava in un limbo urbano tanto affollato di giorno quanto deserto di notte. Costruii la mia prima stagione a Torino dedicando ad ognuno di questi teatri un tema: la recitazione, la regia, la drammaturgia contemporanea, il laboratorio, i grandi allestimenti. Al Teatro Vittoria pensai di dedicare la sperimentazione, il non-luogo di quel limbo urbano era un territorio che si prestava ad essere esplorato attraverso i nuovi linguaggi. Avevo bisogno di un partner che quei linguaggi li conoscesse bene, in Italia e all'estero, e chiamai Fabrizio Arcuri. Mi piaceva di lui lo sguardo attento ai luoghi e agli spazi: Arcuri aveva realizzato diverse edizioni di un festival chiamato Short Theatre al Teatro India di Roma, la mia creatura amatissima realizzata con furia e passione quando ero stato per due anni direttore dello stabile capitolino: e con Short Theatre avevo visto utilizzati gli spazi dell'India al meglio, vivificati da un rapporto dialettico e stimolante tra pubblico e artisti. Con Arcuri definimmo quella che avrebbe dovuto essere la prima stagione del nuovo Vittoria: ma di lì a poco cominció a abbattersi sul nostro come su tutti i teatri italiani la scure dei tagli.

In breve tempo lo Stabile di Torino perse tre dei teatri che avevamo potuto

programmare all'inizio, e tra di essi il Vittoria. Ci rimboccammo le maniche e cercammo di rovesciare una situazione di difficoltà in una occasione di rilancio, e pensammo a una rassegna. Se il tempo si restringeva lo spazio si allargava: perdevamo infatti l'arcata di una stagione ma da un teatro isolato passavamo a tutti i teatri dello Stabile. La sperimentazione si allargava a macchia d'olio alle Limone, al Gobetti, alla Cavallerizza e soprattutto al Carignano appena restaurato, il salotto di Torino. Rafael Spregelburd (apparso per la prima volta in Italia), Mark Ravenhill, Emma Dante, Ivo Van Hove, la Compagnia della Fortezza, Jan Fabre hanno immediatamente dato a quel palcoscenico una dimensione aperta e internazionale. Artisti stranieri, gruppi torinesi, protagonisti della nuova scena italiana si mescolavano nei vari teatri proponendo nuovi scenari dei quali dibattere, con i quali emozionarsi, commuoversi o divertirsi, e preparando il terreno alle stagioni *ufficiali* dei teatri, che venivano così anch'esse illuminate nei loro rapporti tra tradizione e contemporaneità. Allargare lo spazio ha significato incontrare Torinodanza, mitica rassegna torinese desiderosa di dialogare con una istituzione sensibile ai temi contemporanei: e Torinodanza, con la guida sicura di Gigi Cristoforetti, è diventata parte organica della stagione dello Stabile. Allargare lo spazio ha significato incontrare Artissima, Club to Club, Musica 90, Share Festival, Incanti, e incrociare musica, danza, arte contemporanea. Adesso siamo alla terza edizione, continuando a esplorare e a progettare.

Prospettiva è ormai una realtà sentita come organica e necessaria dalle persone che compongono lo Stabile di Torino e vissuta con grande interesse da una città che non ha paura del nuovo, che ha statura e coraggio per guardare alle trasformazioni sociali e dei linguaggi senza smarrire la forza che le deriva dalla costante dialettica che ha animato la sua storia. Tutto questo non è poco, in un momento in cui il teatro italiano piega il collo sotto il peso di una forte pressione contro la cultura. Continuare a alimentare l'idea di un teatro pubblico realmente democratico, cioè aperto al confronto tra le diverse forme espressive a cui dà vita la società nel suo complesso, mi sembra un obiettivo da non abbandonare. Al confronto tra forme diverse corrisponde oltretutto quello tra i diversi pubblici: avete idea di quante persone lontane dalla tradizione teatrale sono entrate al Carignano grazie a *Prospettiva*? Contribuendo così a farne un luogo simbolico non di un ceto ma di una città, che è la ragione stessa e intrinseca perché uno Stabile abbia vita.

LA PROSPETTIVA DI UN FESTIVAL D'AUTUNNO di Fabrizio Arcuri

Questo libro nasce dalla necessità di sintetizzare, se pur attraverso linee essenziali, quel ritratto complesso del teatro contemporaneo che *Prospettiva* ha offerto nei primi due anni di attività. Non solo un'analisi di ciò che è stato raffigurato, ma anche del processo che ha dato vita all'opera. *Prospettiva* non è mai stata solo una rassegna di "nuove" produzioni, la sua identità è sempre stata molteplice e scorrendo i programmi è facile intuire il progetto politico che gli ha dato vita. È il ritratto di una rappresentazione, una sorta di *Las meninas*. Il paragone può sembrare troppo encomiastico, ma è probabilmente il modo migliore di trasmettere i diversi piani che compongono l'intero lavoro, degli artisti e di chi ha lavorato per riunirli all'interno di un'unica cornice. Del resto, la cultura contemporanea non conosce confini ed afferma la propria identità nella contrattazione tra i generi e i linguaggi e ri-determina continuamente la propria forma, ignorando le barriere e i recinti preimposti. La nascita di *Prospettiva* è il frutto di queste numerose contrattazioni, di molteplici dialoghi tra progetti e realtà diverse. Il primo seme di questo festival autunnale risiede, infatti, nel lavoro svolto per la progettazione della stagione del Teatro Vittoria – vittima prematura dei tagli alla cultura – ma la sua crescita è frutto del lavoro di adattamento necessario a far entrare in dialogo quel primo ipotetico cartellone con tutti gli spazi del Teatro Stabile di Torino e con una nuova identità. *Prospettiva* è di fatto festival d'*ouverture*, e come tale intercetta necessariamente molte delle tematiche che compongono la stagione che segue e pur dialogando con esse, non si limita soltanto a declinarle con stili e forme diverse: nella contaminazione porta spunti diversi, nuovi, trasferendo in cornici inusuali contenuti normalmente destinati a spazi meno istituzionali. Il festival, in questi due anni, ha offerto programmi variegati,

che hanno unito generazioni, tipologie e poetiche diverse, mettendo spalla a spalla artisti già affermati con giovani emergenti. Questo stesso principio ha fatto nascere le collaborazioni con Torinodanza, con la Fiera internazionale di arte contemporanea Artissima 16, con il festival di musica elettronica Club to Club, con il Museo d'Arte Contemporaneo di Rivoli, con il festival di teatro di figura Incanti, con Musica90 e lo Share Festival. Prospettiva è un intreccio di linee che compongono un disegno di relazioni e di scambi: osando, si potrebbe usare la parola "sistema", anche perché, al di là dell'ambito prettamente artistico, si è sempre cercato di lavorare anche sul piano della gestione e della comunione di risorse. Durante la prima edizione il festival ha ospitato spettacoli fortemente disincantati e caratterizzati da un nuovo, forse sarebbe meglio dire rinnovato, approccio politico. L'abbandono della forma spettacolare, la rinuncia di ogni orpello e l'assenza spesso ripetuta di un impianto scenografico, hanno finito per rimandare ogni azione scenica ad un rigore critico e alla volontà da parte degli artisti di operare in modo contingente, nel reale, in un significativo *hic et nunc*. Durante *Prospettiva2*, invece, l'approccio ai contenuti è stato diverso, anche se complementare, sottolineando di volta in volta, dittico dopo dittico, come la forma canonica di uno spettacolo non sia ormai più in grado di restituire la complessità in cui viviamo: il tempo dell'atto, infatti, non può che rivelare solo alcuni aspetti della nostra primastica realtà, che sempre più spesso si dichiara attraverso la propria autorappresentazione. È per questo, forse, che molti degli artisti invitati a comporre questo programma hanno avuto in comune il "doppio formato" delle loro ultime produzioni. Non parliamo di semplici dittici o di opere seriali, ma più genericamente di "doppi": due opere nate senza alcun legame preciso tra loro, affatto connesse per continuità narrativa, ma frutto del medesimo sforzo creativo ed espressivo e della volontà di non aderire ai modelli di rappresentazione univoca e bidimensionale della realtà, scardinando le normali dinamiche di relazione con il reale. Così la seconda edizione del festival è stata attraversata e animata da un gioco di riflessi, quelli di uno specchio impalpabile e senza cornice; una superficie riflettente che ha interrogato sulla *doppia deformità* del teatro, sulla nostra percezione della realtà e sui patti che ognuno di noi è costretto a stringere con essa per riuscire ad interpretarla. Raccogliendo questa istanza e riflettendo su questo format-contenuto, è venuto pertanto naturale declinarne il senso anche nelle sue dinamiche più note e naturali (forti dualismi, interattività, dialogie, scelte esistenziali e dicotomie) e far crescere il programma giorno dopo

giorno, tra felici scoperte e traguardi lungamente inseguiti. Ad ogni nuova conquista abbiamo sempre finito per specchiarci nel suo doppio, ideale o dichiarato che fosse, trovandoci alla fine con un calendario denso e fitto di opere in dialogo. Potremmo definire *Prospettiva* il motore sperimentale della stagione del Teatro Stabile di Torino, il laboratorio dove si entra in rapporto con il teatro del presente in maniera aperta, problematica, estrema. Una funzione decisiva per un teatro che vuole assolvere pienamente al suo compito pubblico, allontanandosi per un istante dalle regole del mercato e dell'orientamento canalizzato del gusto per captare i nuovi scenari del linguaggio teatrale nel mondo, in Europa, in Italia, a Torino.

I SEZIONE

CI VUOL TEMPO PER CAPIRE
IT TAKES TIME TO UNDERSTAND
di Rodrigo Garcia

Ci vuol tempo per capire
ciò che sta accadendo
una volta che riesci a decifrarlo
ti siedi e lo racconti a qualcuno
che capisce tutta un'altra cosa
rispetto a quel che sta accadendo
devi riconoscere che è impopolare
vivere vicino alla poesia
e poiché vivi vicino alla poesia
avrà nemici in ogni città in cui
[camminerai.
Non importa.
La poesia ti è vicina.

[http://www.rodrirogarcia.es/
prospettiva/italiano](http://www.rodrirogarcia.es/prospettiva/italiano)

*It takes time to understand
what is going on
once you make it out
you sit down and tell it to someone
who understands something quite
[different
from what is going on
you must admit it is unpopular
to leave close to poetry
and because you live close to poetry
you will have enemies in every city
[you trade on.
It doesn't matter.
Poetry is close to you.*

[http://www.rodrirogarcia.es/
prospettiva/english](http://www.rodrirogarcia.es/prospettiva/english)

MANIFESTO
di Tim Etchells

Innanzitutto – vi prego, non lasciate che sia quell’Utopia fatta di colombe, e cascate, e soffici vesti bianche, e porte che si aprono non appena le si sfiora
 e, vi prego, non lasciate che sia quell’utopia in cui tutto è concorde ed in perfetta armonia
 e, vi prego, non quell’utopia bucolica da sogno, con tutti noi in contatto o in pace con la terra, lavorando insieme la terra o muovendoci all’unisono in un clima perennemente mite e gradevole, intenti in piaceri semplici, mangiando cibi sani e naturali
 e, vi prego – davvero, vivamente, vi prego – non quell’utopia tecnologica in cui nessuno deve lavorare poiché le macchine – sempre più intelligenti, ingegnose e specializzate – fanno tutto loro, nascoste negli scantinati, miniaturizzate o celate dietro le pareti
 e, vi prego, non quella morbosa utopia di cui così tante chiese parlano, o sperano, o promettono, ma solo quando verrà il giorno, ossia dopo la morte e non quell’utopia di libertà assoluta, o quella di totale uguaglianza o quella dell’appiattimento delle diverse fedi, razze, generi, il tutto in un’unica umanità o fratellanza
 e non quell’utopia di ignoranza delle origini, di Adamo ed Eva, la nudità che non è tale, no grazie
 e non quell’utopia dell’amore libero o senza confini, e di esplicito desiderio o quell’utopia allucinatoria e psichedelica dell’essere umano dissolto nell’universo
 e non quell’utopia del virtuale, con la sua inutile e presunta trascendenza del corpo e della biologia

ed, ancora, vi prego, non quell’utopia di infinita unità e di eterna concordia nemmeno pace, o pace eterna
 niente pace, proprio per niente
 e non l’appagamento di tutti i desideri
 e non la soddisfazione di tutte le esigenze
 e, vi prego, non la fine delle differenze
 no all’utopia determinata dal senso
 no all’utopia determinata dalla praticità
 no alle utopie di conoscenza, comprensione e progresso
 vi prego, non l’uniformità di consensi
 o quella della calma,
 no all’abolizione della rabbia
 vi prego, non l’utopistica riduzione dello spazio per gli esseri umani a quello di una prigione in cui tutte le necessità siano state previste, contemplate, preordinate
 vi prego, non la riduzione di ogni cosa al regno del risolubile
 vi prego, non un clima mite di banalità lanuginosa e perpetuata *ad nauseam*
 niente beatitudine tardo-capitalistica tipo *laissez-faire*
 niente fraternità comunista
 né altro ordine teocratico
 o pudore razionalista
 né quell’utopia medicalizzata o geneticamente modificata in cui tutte le personalità e le fisicità sono state compensate, rimescolate e protratte per sempre in un calcolo di sostanze chimiche e di geni
 vi prego, non l’utopia del vecchio e saggio
 e, vi prego, non quell’utopia del giovane e dello spensierato
 vi prego
 niente uomini e donne in pieno accordo fra loro in tutte le combinazioni possibili,
 o il cosiddetto genere umano in piena concordia, per l’ennesima volta, con i cosiddetti “animali”
 no, niente uguaglianza
 né benessere
 né accettazione
 e nemmeno tolleranza
 non avremo nulla di tutto questo
 un’utopia di discussione potrebbe andar meglio